



Il Capo dello Stato ieri all'Anm si è detto d'accordo «anche nei particolari» con l'intervento di Elena Paciotti

# Scalfaro: «Sto con voi»

## «Non toccate l'autonomia dei giudici»

ROMA D'accordo. Anzi: «Condivido anche i particolari», dice Scalfaro, della relazione della presidente Elena Paciotti, al congresso dell'Associazione magistrati. E contro le attese, il presidente contraddice la premessa cautelosa: «Altre volte mi sono espresso con maggiore libertà, ora sento la responsabilità di questo momento... Non vorrei squilibrare la mia posizione...».

Il «particolare» più succoso della relazione della Paciotti è stato un richiamo allo Scalfaro «giovane costituzionale» che propose - proprio lui - l'attuale composizione del Consiglio superiore. Citazione che serviva alla presidente dell'Anm per introdurre un'elegante requisitoria contro il tentativo in atto di alterare l'equilibrio, contraddicendo «la pur proclamata autonomia dell'ordine giudiziario». Sì, ha ragione, fa eco a queste parole di fuoco, il presidente: i Costituenti facciano il loro lavoro, lascino alla legislazione ordinaria il compito di metter le mani sull'ordinamento, suggerisce...

Alla fine risulterà un discorso ancor più «schierato» di quello di Capodanno contro «il tintinnare di manette». Schierato con enfasi in favore dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. E insieme una spinta benedicente dei tentativi - che il capo dello Stato a colloquio con gli intimi giudica comunque tardivi - della maggioranza di ricomporre i dissidi sulla giustizia scaraventando nel cestino la logica troppo prescrittiva della bozza Boato: «Confido che il dialogo prosegua».

Il piatto forte è un'orgogliosa rivendicazione del lavoro dei Costituenti di mezzo secolo fa. Che mirano alla definizione di principi «essenziali». Senza perdersi in mille pericolosi rivoli. E che non accolsero «proposte avanzate con spirito di rivalsa». Il contorno è rappresentato da un elogio dei magistrati silenziosi, tempestivi e non protagonisti e da una censura a «comportamenti esterni» di singoli, non curanti della «disciplina e di un atteggiamento morale». Due svolazzi anonimi della retorica scalfariana che ad alcuni sono apparsi un rinnovo di polemica nei confronti di Di Pietro o, a piacere, del «dipietrismo».

Anzi tutto, Scalfaro mette avanti alcune messe a punto sul suo «sermone» tv di fine d'anno. Si autocita per il ringraziamento rivolto in quell'occasione «per le responsabilità storiche che la magistratura si era assunte per purificare alcune pagine della politica», che è una maniera tortuosa per evocare Mani pulite. Grazie, soprattutto, ai magistrati che lavorano in silenzio e rispettano «le scadenze previste dalle norme» aprendo celle per decorrenze di termini.

Ma il passo centrale dell'intervento di Scalfaro è il seguente: «Auguro alla mia Patria che quando sarà terminato il lavoro avviato dal Parlamento, nella Costituzione possa continuare a leggersi che la magistratura è libera e indipendente, che non si pie-

ga». Paletto impegnativo, di cui i neo-costituenti sono invitati a tener conto. E che si lega al richiamo dell'importanza degli articoli 101 e 104 della carta costituzionale. Questi articoli contengono - ricorda il presidente - «l'affermazione di principi assolutamente essenziali». Cioè: «magistrati soggetti solo alla legge», «magistratura autonoma da ogni altro potere». E giù un elenco: «ogni potere, di partiti, associazioni, gruppi di pressione, poteri cosiddetti forti».

A Scalfaro quei due articoli servono, però, come paradigma di una lezione politica che - senza parere - impartisce ai neocostituenti seduti nell'aula magna della Cassazione: è sbagliato, sostiene, con un'allusione a certi aspetti della bozza Boato, che la nuova Costituzione si adentri in prescrizioni particolari. Essa, la Costituzione, deve essere «assolutamente essenziale». Per le leggi ordinarie, con il loro inseguirsi di una norma con l'altra, come

«La magistratura resti soggetta solo alla legge»

«Confido che il dialogo sulle riforme prosegua»



in «un racconto», «esiste invece la possibilità di successive modifiche se qualcosa poi si rivela non idoneo».

Papale papale quel che ha appena detto con altre, più polemiche, parole la Paciotti. Secondo i dietrologi sta dando il suo avallo per scaricare gli ultrà avellinesi, i Gargani, gli Zecchi-

no, allievi di De Mita e le loro «spalle» degli altri schieramenti. E la faccia scura e il no comment di Marco Boato all'uscita fungeranno da interpretazione autentica del bersaglio politico colpito e affondato ieri dal presidente. Il quale, quanto alla Bicamerale apprezza la capacità dimostrata di mantenere aperto il dialogo. «Confido che si prosegua» su questa strada. Sapete com'è: «In passato certe critiche contro i magistrati hanno avuto interpretazioni che non possono essere seguite», non bisogna confondere gli errori di alcune inchieste con l'innocenza degli imputati, butta lì il presidente tanto per aggiungere pimento alla pepata prima giornata del congresso più caldo della rovente storia della magistratura. Che si sposta da oggi, pensate, dove? In quell'Hotel Midas dove vent'anni fa sorse la stella di Bettino Craxi. Corsi e ricorsi...

Vincenzo Vasile



Scalfaro interviene al congresso dei magistrati Andrew Medichini/Ap

Critiche, ma toni pacati da parte di esponenti del Polo

## «Ci dà una mano per le riforme»

### La Quercia approva il presidente

L'apprezzamento di Folena, Mussi e Salvi. Boato: «Oggi non commento». Zecchino (Ppi): «Preferisco il suo discorso di Capodanno». Urbani non rifiuta il dialogo.

ROMA. Non poteva essere altrimenti: il pronunciamento di Scalfaro al congresso dell'Associazione nazionale magistrati arriva sul dibattito politico sulle riforme e sulla giustizia con tutto il suo peso fragoroso. Peso istituzionale, anzitutto. E allora dai partiti e dai loro dirigenti sono subito piovuti commenti. Una volta tanto il tono generale è misurato e attento, con l'unica eccezione di Publio Fiori del tutto fuori sintonia col suo partito (An) che parla di «una pietra tombale sulla Bicamerale». L'apprezzamento arriva da parte del Pds: Mussi parla di un intervento «nel pieno quadro delle prerogative del presidente, che non intaccano quelle del Parlamento. Credo che ci consenta di lavorare più serenamente sulle questioni della giustizia». E Salvi giudica «il discorso di Scalfaro un segnale doveroso di solidarietà nei confronti della magistratura, sottoposta a tanti attacchi e polemiche». Salvi precisa però che le parole di Scalfaro «vanno naturalmente lette nella loro integrità e complessità. Condivido sia questa adesione al discorso di Elena Paciotti,

ti, che peraltro mi è parso molto equilibrato e serio, sia le considerazioni sul fatto che i magistrati debbano aiutarci ma nello scrupoloso rispetto delle caratteristiche deontologiche del loro ruolo».

Folena, responsabile della giustizia del Pds prima mette l'accento sul fatto che l'intervento di Scalfaro «non modifica l'orientamento delle forze politiche, né il carattere libero e autonomo con cui il Parlamento deve decidere», ma poi entra nel merito della questione posta da Elena Paciotti e autorevolmente confermata da Scalfaro: questi argomenti danno «più forza nel portare avanti certe ragioni. Condivido molto il tema e lo spirito dell'intervento del Presidente - afferma Folena - non solo nella parte in cui ha richiamato le critiche mosse, ad esempio, alla divisione del Csm, ma anche nel forte appello alla necessità di una figura di un magistrato sobrio, di un magistrato che non possa essere strumentalizzato politicamente». E poi torna sulle questioni dibattute in questi giorni tra i partiti: «Ci siamo espressi criticamente

in questi giorni - ricorda Folena - dicendo che la scelta della divisione in due sezioni del Csm è un errore e affermando la necessità di un cambiamento. Mi pare - rileva l'esponente della Quercia - che una certa disponibilità al cambiamento della bozza di riforma stia lentamente maturando anche in altre forze politiche, tanto del centro sinistra quanto dell'opposizione». Nella maggioranza esprimono apprezzamento per Scalfaro il verde Pecoraro Scario mentre Boato ha scelto di non commentare. Silenzio da Gargani, responsabile per la giustizia del Ppi, mentre Ortensio Zecchino popolare e amico di De Mita oltre che promotore del voto per il doppio Csm del suo partito è laconico: «Preferisco lo Scalfaro del discorso di capodanno», quello del tintinnare di manette che fu giudicato una critica alla magistratura.

Dall'opposizione giungono segnali discordanti, ma cauti. Pera afferma che col suo discorso Scalfaro diventa un «attore politico», e come tale «deve anche accettare che ci sia un contraddittorio tra le parti». Pera

ha aggiunto quindi che il presidente avrebbe fatto meglio a non entrare nel merito delle riforme. Urbani, sempre di Forza Italia, non entra nel merito dell'intervento di Scalfaro, ma dialoga a distanza con Elena Paciotti sostenendo che il suo partito sulla giustizia non si sente isolato, e avanza una apertura inedita per il suo partito: «Noi abbiamo insistito

a porre il problema della terzietà del giudice e abbiamo indicato la strada maestra della separazione delle carriere. C'è stata su questa una serie di fraintendimenti, il più odioso e inaccettabile è quello che noi saremmo contro l'indipendenza della magistratura. Il testo uscito dalla Bicamerale è frutto di un compromesso e scontenta un po' tutti. Se ci do-

vesse essere una nuova proposta davvero convincente potremmo valutarla e accettarla». È un riferimento all'ipotesi (a cui si lavora nella maggioranza e che avrebbe anche l'appoggio di An) del «dolo Tinebra», che prevede un Csm unico con una rappresentanza proporzionale tra pm e giudici? «Così com'è - dice Urbani - ne abbiamo già discusso e l'abbiamo giudicato insufficiente. Se fosse accompagnato da vincoli maggiori sulla mobilità nei ruoli, nei tempi... beh, potremmo discuterne. Ma l'onere di fare una proposta non spetta a noi».

Da An, oltre all'uscita di Fiori che sembra più allineato a Cossiga che a Fini, c'è il commento di Manotavano che parla di «un'opinione, autorevolissima ma solo un'opinione che non si sovrappone al lavoro del Parlamento e tanto meno un'altolà alla discussione sulle riforme. Le Camere sono grate a chiunque offra contributi utili». Poi il coordinatore di An tenta una lettura politica, affermando che Scalfaro abbia «interpretato la sua ricomposizione dell'Ulivo su queste posizioni».

<b>l'Unità</b>	
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Baroni, Alberto Curtasse, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta
PAGINONE	Angelo Melone
ART DIRECTOR	Fabio Perazzi
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambois
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Seldini
ESTERI	Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
CRONACA	Anna Tarquini
ECONOMIA	Riccardo Ispagnoli
CULTURA	Alberto Caspi
IDEE	Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI	Martilde Passa
SCIENZE	Romeo Bassoli
SPETTACOLI	Tony Jop
SPORT	Romaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Medici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario Vice direttore generale: Dario Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del Pds	
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
Certificato n. 3498 del 10/12/1997	

## Verona vale un sì alle riforme



ROMA. Se c'è da citare, meglio Hobsbawm e il Secolo breve che Evola e la razza: anche questo dicono i sostenitori - è un passetto verso la «destra moderna ed europea» che Fini intende presentare a Verona dopo la falsa partenza di Fiuggi. Faceva un certo effetto, l'altra sera a Montecitorio, ascoltare il presidente di An - mano in tasca, foglietti all'aria - che rinnovando il parco citazioni chiamava «la nuova classe dirigente» alla prova delle riforme, o mentre paventava «la deflagrazione» d'Italia «qualora dovessimo fallire». Sul valore della futura costruzione istituzionale Fini dice a destra - mutatis mutandis - quel che D'Alema dice a sinistra e che Berlusconi dice poco, invece, impacciato nel supporre che le riforme sono una sfida centrale per i gruppi politici; che si dovranno fare insieme, destra e sinistra, superando recinti di ieri e di oggi.

È nato un asse Fini-D'Alema, allora? Il leader di An liquida la domanda come «ridicola banalità». E in realtà il suo partito ha ragioni solide in proprio, sulla via di Verona, per puntare fortissimamente alle riforme. La prima ragione è quella che normalmente si definisce «costitu-

zionalizzazione» di An: la fase costitutiva come passe-partout d'un futuro politico a titoli pieni. Fini rifiuta l'argomento. Ma dice solo una mezza verità: se ha poco senso agitare una «necessaria» legittimazione di An dopo che essa ha attraversato una (pur disastrosa) esperienza di governo, è vero altresì che per la prima volta gli eredi del Msi possono vivere da protagonisti un'opera di ricostruzione nazionale e spazzare via anche le ombre di esclusioni e autocclusioni del passato. In più - ed è un secondo motivo - nel cammino bicamerale una sufficiente impronta delle battaglie della destra si vede: l'elezione diretta del presidente della Repubblica consente a Fini di rivendicare quella parola d'ordine - «decidono i cittadini» - che cavalcò anche al tempo in cui snobbava la commissione evolava l'Assemblea costituente. Ma il nervo più scoperto sta in quel ri-allegerire nel mondo di destra dello spettro neocentrista: le sparse membra del moderatismo ex dc che si riagganciano, Forza Italia inglobata nell'operazione, Alleanza nazionale che finisce ai margini. Sono forse soltanto aspirazioni, desideri che dureranno lo spazio d'un neopartito, nel caso quello di Cossiga.

Tant'è, in politica mai dire mai: perciò alla Camera Fini ammoniva il Picconatore a non «colpire l'interesse nazionale». Ma suonava la campana anchepersé.

Vittorio Ragone

## Berlusconi Come fa un papà a dire no



Fa sul serio il Cavaliere? Vuole davvero «picconare» le riforme. Proprio lui che a settembre diceva che quando entrava nella sala della regina per le riunioni delle Bicamerale sentiva una vocina che lo chiamava «papà, papà», adesso diventerà l'uomo che uccide la nuova carta costituzionale prima ancora che nasca? La risposta è no, ma... No, perché non in molti a giurare che a questo punto il treno delle riforme arriverà alla stazione se non altro per forza d'inerzia. No, perché rompere non porterebbe nulla nelle tasche di Forza Italia, e c'è chi prevede, bizantinamente, una rottura voluta da D'Alema per andare a votare col massimo dei benefici, potendo mettere sotto accusa proprio il Cavaliere. Questa valanga di critiche, dice qualcuno, gli serve soltanto a mettersi in una posizione di forza contrattuale. Sì, ma non basta. Come non basta parlare di un irrigidimento di facciata per tener botta a Cossiga. La concorrenza c'è, ma i collaboratori del cavaliere smorzano: «Cossiga? Qui alla Camera non vota. Lui conta solo un voto al Senato, il suo...». Come dire il «pacchetto azionario» del centrodestra è anco nelle nostre mani. Un po' diverso il

problema del rapporto con Fini: qui le spine ci sono anche se i leader fanno finta di non vederle. Le colombe di Forza Italia smorzano: «È un fatto momentaneo. Quante volte è stato Berlusconi a sollecitare Fini». Ma su una cosa sono certi: la Bicamerale o la vota tutto il Polo o non se ne fa nulla. E una volta tanto siamo pronti a scommettere che andrà così, perché la divisione nel centrodestra se finisce in una rottura tanto plateale segnerebbe la nascita della riforma bipolare e contemporaneamente la fine del bipolarismo. E i paradossi in politica sono divertenti ma poco realistici. L'ultimo dubbio riguarda la minaccia di Berlusconi di non votare il testo (neppure un testo cambiato) per non mettere il sigillo al «regime», al «monopolio politico del Pds». È un no definitivo, oppure ha ragione Urbani che legge le affermazioni di Berlusconi come «un esempio di bipolarismo infantile: noi non viviamo in un bipolarismo maturo, quello in cui i due poli hanno molti valori condivisi. Qui in Italia le cose non stanno così, quindi c'è sempre il rischio, la tentazione da parte di chi governa di cadere nel regime. E di chi fa opposizione di spingere sull'ostrosuonismo, il sabotaggio, di spingere in direzione della protesta sociale, della rivolta fiscale». Se non è una minaccia (e non è nello stile Urbani) è una lettura raffinata della politica italiana. Ma questo è poco nello stile Berlusconi.

Roberto Rosciani